Kairos

La coscienza degli italiani

"Moro è morto". Tre parole sgomente, attonite sibilarono nell'aria greve di maggio. Un insistito sussurro, come un tam tam, passava di bocca in bocca, con un tono mesto, di rispetto e d'angoscia. La notizia era attesa da cinquantacinque giorni. Due mesi in cui l'Italia aveva vissuto come in un sogno tenebroso, in cui tutti sapevano, dai bambini ai vecchi, che il Presidente della Democrazia Cristiana era stato rapito dalle BR, che veniva cercato ovunque (o quasi), che si sarebbe potuto salvare ma non si sarebbe salvato. Sapevamo tutti. Le giornate iniziavano coi Tg e le foto di Moro prigioniero, continuavano con le rivendicazioni ciclostilate dei brigatisti, finivano coi Tg e le stesse foto di Moro, emaciato, provato, in uno sfondo rosso con la stella a cinque punte irregolari. Dal mattino del 16 marzo, quando in via Fani, trucidati i cinque agenti di scorta, lo statista era stato rapito, il Paese cadde in uno stato catatonico, con momenti surreali di allucinazioni collettiva: una veggente aveva "visto" il cadavere di Moro in un lago e le forze dell'ordine avevano cercato vanamente nei fondali per tutto il giorno. Moro voleva il "compromesso storico", i comunisti al governo, era scomodo Moro. Correva il 1978 e in Italia c'era la strategia della tensione, si mettevano bombe nelle piazze per destabilizzare la giovane e fragile democrazia italiana, c'era la guerra fredda e gli Usa i comunisti li combattevano in ogni angolo del globo, c'era laP2 in Italia e i Servizi segreti deviati. Erano anni duri. Anni oscuri.

La maestra Bianca si avvicinò, delicata come sempre, col suo soffice corpo mastodontico: "Michele c'è la Rai, te la sentiresti di dire qualcosa ai figli dell'onorevole Moro? Sei orfano di padre e sai cosa provano adesso". La timidezza mi paralizzava ma all'amatissima maestra non avrei mai detto di no. "So cosa provate signori figli di Moro, vi comprendo, vi voglio bene anche se non vi conosco", così tutto d'un fiato col microfono rotondo sui denti.

Il compromesso storico Aldo Moro lo avrebbe realizzato con Enrico Berlinguer, il segretario del Partito Comunista Italiano, fautore dell'eurocomunismo, una terza via socialista distante dal modello sovietico, e lucido assertore della "questione morale", la necessità irrimandabile (e il dovere) della politica di liberarsi dalla corruzione e dalla collusione a favore di un comportamento etico verso la cosa pubblica. Una persona perbene. Berlinguer morì durante un comizio elettorale nel giugno del 1984. I suoi funerali furono accompagnati da oltre un milione di persone. Davanti alla tv vidi, per la prima volta, mio nonno piangere. Aveva le mani nodose della fatica mio nonno. E la dignità di chi conosce la sofferenza. Eravamo in tre, attoniti di fronte al funebre tubo catodico. Con Berlinguer morivano un compagno e un'epoca. Con noi c'era mio zio Renato, per lui moriva il PCI, il sogno di riscatto e di giustizia della sua generazione. Lui che tornava da lavoro col Paese Sera sotto al braccio, l'edizione serale piegata in quattro e mai gualcita, curata come un dono da custodire. Fino agli anni 80 gli operai leggevano. Si emancipavano, lottavano e credevano ancora che un mondo nuovo fosse possibile.

Craxi travolse tutto, uno pseudo socialismo riformatore e mariuolo inaugurò la "Milano da bere", si alleò con la DC, fece il pentapartito, assunse il sistema delle mazzette a modus operandi, anestetizzò tutto e tutti. Erano gli 80, io continuavo a chiedermi se fosse democratico un paese in cui un partito, la Democrazia Cristiana, comandava imperterrito da cinquant'anni, intanto l'eroina aveva spazzato via le ultime lotte, si era tutti stanchi e il Potere lo sapeva. Aveva vinto.

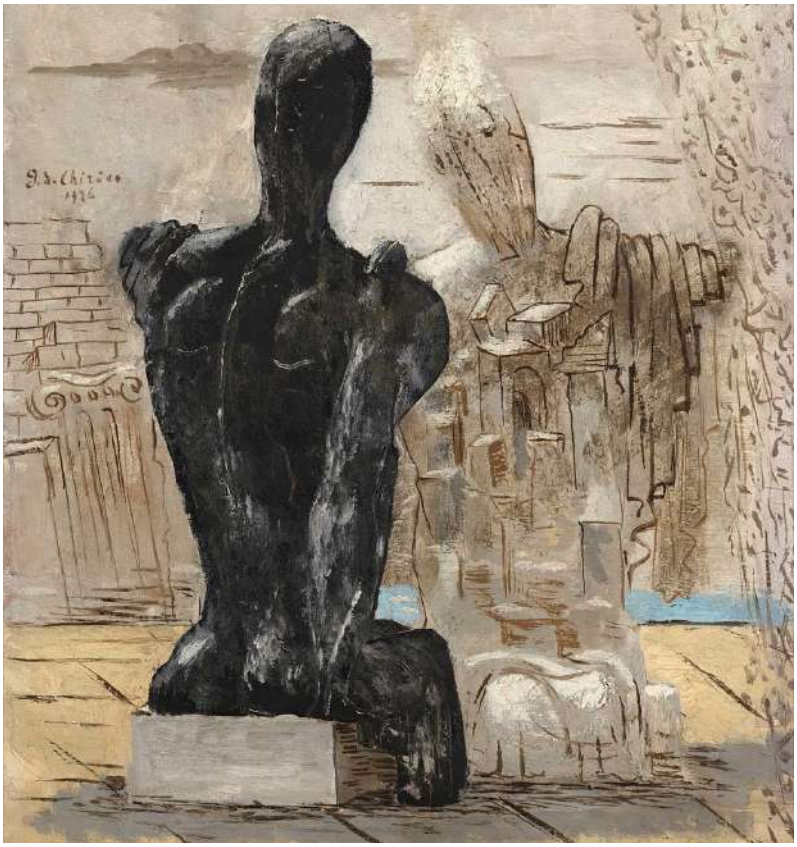
Eppure uno spiraglio di possibilità si aprì, improvviso, inatteso da chi si era assuefatto al muro di gomma della torbida politica italiana, pedina controversa nel gioco oscuro delle trame internazionali. Nell'Ottantanove il Muro di Berlino era caduto, l'Urss si disfaceva, la Guerra Fredda finiva e gli USA mollavano vagamente la presa sull'Italia: nel Novantadue iniziava Mani Pulite ovvero Tangentopoli. Il pozzo nero delle connivenze, la corruzione come metodo, un'impunita classe dirigente erano senza veli. Volavano monetine, potenti democristiani avevano la bavetta alla bocca in un'aula di tribunale, Craxi fuggiva a Hammamet, si susseguivano arresti e avvisi di garanzia, le persone tornavano in piazza, l'Italia ritrovava la dignità e recuperava la rabbia sopita; forse era la volta buona, finalmente il cammino spezzato della Resistenza poteva realizzarsi: un paese compiutamente democratico. Stavolta il nonno e io sorridevano, lui sotto ai baffi, io scompostamente, a pugno chiuso. Quanto siamo stati ingenui! Quanto insopportabile candore viveva ancora nei nostri animi. Quanta resistenza nell'accettare di appartenere a una minoranza, quanta ostinazione nel non capire di stare nel numero dei vinti. Gli sconfitti della storia, che ancora credono nella Storia. L'Alchimista Potere tirò fuori il suo coniglio dal cilindro della peggiore storia del Paese: Berlusconi. Come avevamo potuto credere che i vecchi poteri, gli oscuri gruppi di interesse, i veri padroni d'Italia, le mafie, l'America, i pezzi deviati si sarebbero fatti travolgere? Serviva l'homo novus, l'apparente volto nuovo (di plastica), e il Potere lo trovò. Lo avevano coltivato in casa, era cresciuto nell'ombra oscura della prima repubblica: iscritto alla P2, le tv regalate dall'amico Bettino, uno stalliere mafioso in casa a sorvegliare interessi degli amici degli amici. Il sorriso di gomma, gli occhi piccoli e feroci, gli slogan orwelliani, l'assenza di ogni etica civile e privata, la tv spazzatura, i quiz come panacea, il self (no) made man, le ville, le veline e Forza Italia. Vent'anni di berlusconismo lasciano macerie. Non si esce

indenni dalla devastazione socio-culturale dello stregone di Arcore e del suo modello di società. Eppure anche il Cavaliere aveva trovato un'opposizione, una coscienza critica, una resistenza. È vero la Sinistra italiana si è auto dissolta, incapace di ereditare una tradizione gloriosa e di interpretare la modernità, attraverso scelte risibili (cambiare il nome al partito: PCI, PDS, DS, PD con le varianti Ulivo e centro-sinistra) e ignobili virate neoliberiste, ammiccanti verso i cosiddetti poteri forti. Il resto poi lo ha fatto questo clone fiorentino di Silvio, che non si sa da dove sia venuto o chi lo abbia mandato. Il bieco sosia di Mr Bean ha attuato il jobs act, annientato lo Statuto dei lavoratori, aggredito l'istruzione pubblica con l'alternanza Scuola-lavoro, salvato banche fraudolente, dato mano libera ai padroni.

L'abisso del presente tuttavia non era prevedibile. Questa deriva politica, etica e culturale non era pensabile. Rigurgiti di fascismo, xenofobia, nazionalismo, populismo, demagogia, razzismo, barbarie linguistica: queste le declinazioni della scena politica dell'attuale Repubblica. Il problema non sta nei leader manipolatori e opportunisti, personaggi pericolosi e inguardabili. L'Italia appare un paese incattivito, feroce, che odia, imbarbarito, egoista, disumano, meschino, ignorante, rozzo. Un paese che non ha cura dei più deboli, che disprezza l'alterità, che insulta e schiuma rancore, individualista e cinico, analfabeta e indifferente, vuoto e superficiale, senza un progetto per i più giovani, senza cura per i più vecchi, violento con i diversi e i marginali, che scarica nella rete i peggiori istinti, che calpesta i diritti umani e distrugge senza esitare l'ambiente, un paese mafioso e fascista, opportunista e baro, in cui la raccomandazione è legge e la furbizia merito. Dove sono finiti gli ideali della Resistenza? Dove le lotte sociali e civili degli anni 70? Dove si sono nascosti gli intellettuali? Dov'è si è inabissata la coscienza di questo popolo? Possibile che gli show televisivi abbiano sedato gli animi? Che i modelli di sopraffazione e di arrivismo abbiano travolto tutti?

L'Italia è stato anche un paese di lotte e di rivendicazioni alte, di movimenti ampi di cittadini consapevoli, di approdi etici potenti, di conquiste civili notevoli, di resistenti e oppositori, di idealità e di cultura. E ha trovato la propria identità libertaria nei momenti più drammatici della sua storia. Forse il baratro contemporaneo rappresenta un'opportunità di riscatto e di risveglio collettivo. Lo scontro in atto solo apparentemente favorisce forze retrive e reazionarie, in realtà potrebbe essere l'occasione per l'anima democratica e civile di questo paese per ritrovarsi e compattarsi. Dialetticamente una crisi è una possibilità. Ora bisognerà vedere chi la coglierà e quale è la vera coscienza di questo popolo.

Michele Salomone

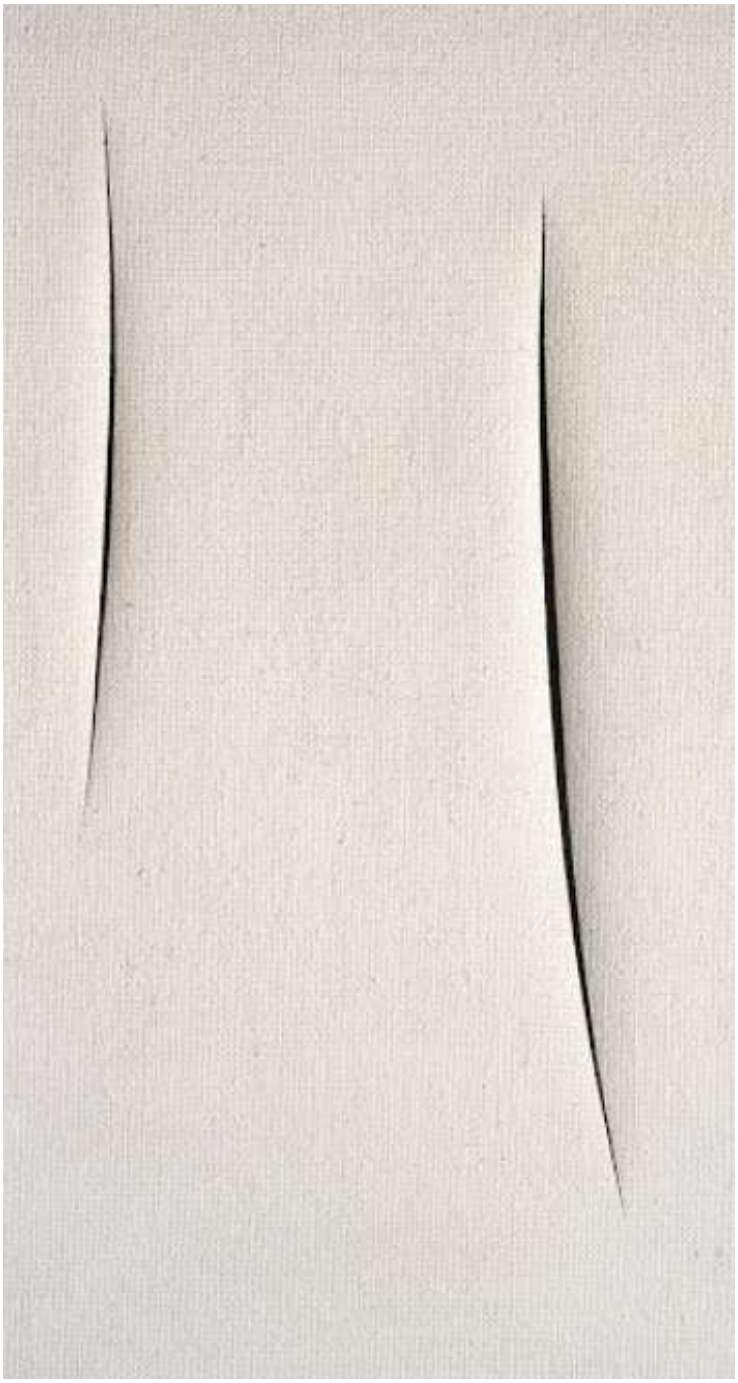


"Archeologi misteriosi"
Giorgio De Chirico
1926
Olio su tela

Una storia piccola

"...Sceglieva parole, era questo il suo mestiere.
A una, a una, senza mai stancarsi, voleva fossero esuberanti, vivide, anche con qualche incompiutezza, che avrebbe potuto renderle fragili, precarie.
Le sfiorava. Si chinava sul foglio e, con estrema cura, toglieva erbacce, refusi sfuggiti a un primo sguardo innamorato.
E sorrideva, le piacevano le erbacce, le ricordavano quella fretta di raccogliere tutte le parole, ma tutte insieme, e qualcuna sempre sfuggiva.
Poi le combinava tra loro, con quell'urgenza incontenibile, difficile da spiegarsi.
A volte il tempo scivolava via tutto, troppo in fretta, ossessionata com'era dal vedersele comporre davanti. Altre rallentava, sembrava darle il tempo per incontrarle di nuovo, per rileggerle, per rivederle.
Fluivano rapide sotto le sue mani e, dalle tante parole che diventavano sue, nascevano pagine.
Bisognava allora ripararle dal vento o dal sole troppo caldo, mentre in inverno, il freddo avrebbe potuto gelarle, e lei, che aveva imparato a prendersene cura, le ricopriva di silenzio e aspettava che germogliassero, un silenzio fatto anche di attesa impaziente, un silenzio colorato.
Poi, e solo quando il tempo era ormai maturo, e il raccolto pronto si attardava con loro, le rileggeva ancora una volta, a una a una, ad alta voce, per poterle immaginare, seguirne il profilo e disegnare significati.
Le piaceva il rosso dei tramonti, le dava una sensazione di mistero celato, quando è ancora tutto da scoprire, ancora da stupire.
Le parole allora le facevano compagnia e le ore le si addormentavano addosso... "

Matilde Cesaro, da Racconti di scrittura



Dalla serie "Concetto spaziale"
"Attese"
Lucio Fontana
1959

Sarai pure scalognata ad
essere stata espulsa dal ciclo
di lavorazione perché non eri
completamente satura in base
al disciplinare di produzione che
la Casa Madre ad Atalanta
ha adottato a garanzia dei
consumatori ma dove finirai
la tua esistenza lattina di
scarto che non ingrosserai
il fiume di milioni di altre
confezioni consumate svuotate
e poi finite nelle discariche
del mondo sarai gettata
in un angolo oppure saggiamente
salvata e riciclata rinnovata
oserei dire per fornire sciroppo
e bollicine ad aride gole
e rientrare dalla porta di servizio
nel grande ciclo della produzione
delle montagne d'immondizia
magari galleggiando in mezzo al mare

Costanzo Ioni

Prosa minuta dopo il Natale

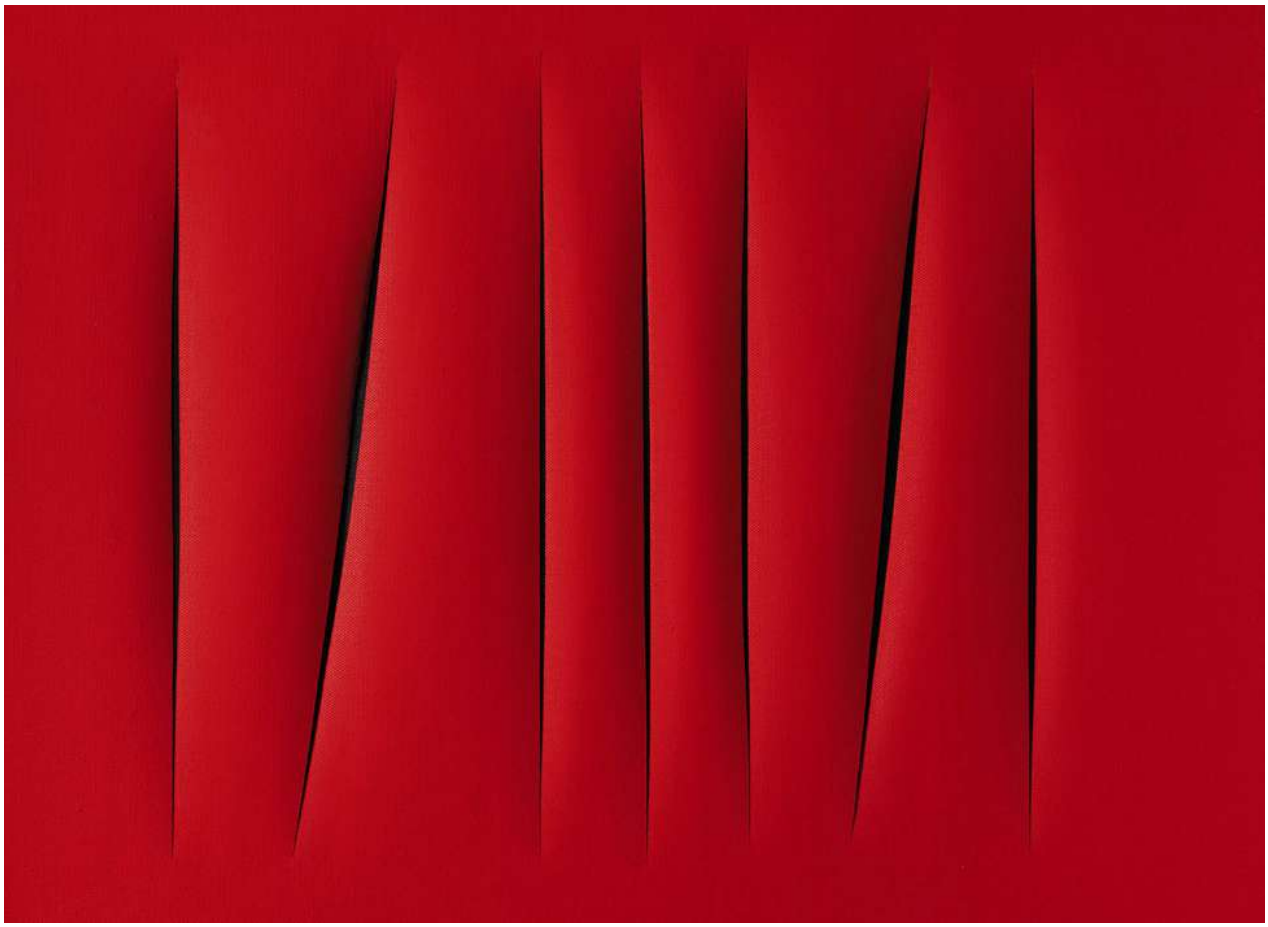
Guarda. Sei colmo di speranze, e ti leghi a questo orizzonte. Le mareggiate a lavare la strada sporca. Dove ogni giorno grigio ti ricorda le navi in burrasca, e la bellezza del resistere. Intanto quando il sole cuoce, prende fuoco qualsiasi elemento. Napoli è un coacervo di metafore e per questo una città che si presta al dubbio. Di qui certa scienza: spicciola, quotidiana, empirica. Il favore di sapere che la sofferenza, quando è inestricabile, si agita come nota dominante su uno spartito. La gioia invece no, viene sempre da curiosi frammenti. Ma strema chi per primo li abbia abitati, prima o poi, fino a rendersi invisibile, comune ad ognuno.

La libertà, che nutre l'impressione di una nascita, rinnova il suo algoritmo di sempre, uguale a tanti spazi indifendibili, edulcorata dalla prossimità di un mistero che ovunque nel mondo, svanisce. Nei suoi tanti cerchi l'esistenza ne trattiene le vite, facendo il cambiamento possibile solo davanti ad uno specchio. Così nello specchiarsi non ci sono più simboli, né macchine in disuso per calcolare il tempo.

E se ti fermi a pensarlo, lo raccoglierai un attimo dopo, a trasmutazione avvenuta. Cesserai gli atomi instabili, senza avere coscienza dell'inutilità del timelapse della tua memoria, e della speranza.

Fisica e metafisica. Chiarezza ed incomprensibilità. Viaggiare è nulla, senza il pensiero che libera l'orizzonte.

Marco Melillo



Dalla serie "Concetto spaziale"
"Attese"
Lucio Fontana
1959

Il cinema post-moderno secondo Leos Carax

- "Continuo come ho cominciato, per la bellezza del gesto"
- "La bellezza si dice che sia nell'occhio di chi guarda"
- "E se non c'è più nessuno a guardare?"

Il postmoderno è arrivato e noi non ce ne siamo accorti. Qualcuno, vox clamantis in deserto, aveva provato ad avvisarci, ma il messaggio è arrivato in considerevole ritardo. Relegarlo a corrente scientifica, artistica, poetica è servito a poco: il postmoderno ci pervade, ci trascende e ci supera. È forse un nuovo rinascimento, un nuovo modo di intendere l'uomo e la sua permanenza nel mondo. Per Jacques Derrida il postmoderno è soprattutto decostruzionismo: sezionare la realtà in parti infinitesimali per rigettare la "falsa unità" metafisicamente imposta. Per Jean-Francois Lyotard, invece, è metanarrazione. Due facce della stessa medaglia, in effetti. L'arte che ha meglio accolto ed interiorizzato questo messaggio è il cinema. Per contingenza, visto il suo status di arte liquida, irreale, primordiale; per necessità, avendo bisogno di adattarsi ai tempi e abbandonare quel suo ingombrante passato da fenomeno da baraccone, gioco di prestigio perpetuo. Il cinema è stato avanguardia del postmoderno.
Grazie ai grandi rivoluzionari del passato, Godard, Kurosawa, Fellini, Welles, Tarkovskij, siamo entrati nella quarta dimensione, quella della frammentarietà; grazie ai maestri del presente la stiamo esplorando.

Ogni nuova scoperta, quindi, è una rivoluzione sorda, e Leos Carax lo sa. Regista, attore e critico cinematografico è stato a lungo considerato come l'erede di Jean-Luc Godard: Carax recitò nel suo mancato kolossal King Lear e prese in prestito qualche tecnica godardiana per i suoi primi film. In totale ha diretto otto film, che in quarant'anni di carriera fanno uno ogni cinque anni. Una delle sue più grandi abilità, oltre alle sue doti cinematografiche di cui si parlerà poi, è quella di scomparire letteralmente nel nulla all'apice di un fortunato periodo artistico. Esordisce con il primo lungometraggio nel 1984 (Boy meets Girl), segue il suo alphavilliano Rosso Sangue del 1986 e il primo (ed ultimo) kolossal nazionale Les amants du Pont-Neuf del 1991. Dopo di che Carax si concede una lunga pausa che dura quasi vent'anni, intervallata da qualche cortometraggio e qualche progetto passato in sordina. Nel 2012 il glorioso ritorno a Cannes: Carax scrive e dirige Holy Motors e sia la critica che il pubblico non possono fare altro che applaudire il vecchio enfant-prodige del cinema francese.

Holy Motors non è un film postmoderno, ma un film sul postmoderno. Nella sequenza iniziale, il regista interpreta se stesso e si propone di risvegliare un pubblico totalmente addormentato in una sala cinematografica che proietta un vecchio film muto, iperbole dell'atteggiamento dello spettatore medio. Segue, dopo un'apparentemente inspiegabile cesura, la vicenda di un uomo d'affari senza nome (Denis Lavant) trasportato dalla sua autista personale (Edith Scob), che lo assiste durante le sue disumane metamorfosi, emblema della cinematografia moderna. Coerentemente la limousine è adibita a camerino "su ruote": in questa il protagonista cambia e modifica il proprio aspetto innumerevoli volte per i suoi "appuntamenti" in cui assume diverse identità.

Leos Carax fa proprie tutte le lezioni dei postmoderni per confezionare un "report" sullo stato del cinema stesso. Holy Motors è volutamente frammentario e decostruito per narrare una storia nella maniera meno lineare possibile. Il proposito riuscito è quello di ridare vita e dignità al ruolo dell'attore, costretto – in un divario tra reale e ideale sulla cornice di un mondo spersonalizzato – a dover interpretare se stesso.
Holy Motors dona dignità anche al regista, spesso umiliato e costretto dal mercato cinematografico a girare progetti altrui in cui le velleità artistiche tendono allo zero. Carax ci ricorda che solo il regista ha la chiave per "risvegliare" lo spettatore dall'ipnosi, solo il regista può fare cinema-verità colpendo il cuore del suo pubblico. L'alternativa è la noia e il sonno, che assomiglia drammaticamente al concetto di sonno della ragione, quello che genera mostri.

Nel film in questione non manca neppure il citazionismo a valanga, l'intertestualità che solo le arti visive possono concretizzare. Ma la più pregnante e iconica è l'autocitazione verso il suo precedente lavoro, *Les amants du Pont-Neuf.* Il grande magazzino Samaritaine, anelato dai clochard del Pont-Neuf, in tutto il suo splendore simbolico di benessere, diventa rudere e maceria da abbattere per il nostalgico incontro tra i protagonisti di Holy Motors.
Tecnicamente il regista non esita ad utilizzare magistralmente ogni sorta di tecnica cinematografica: dai lunghissimi piani sequenza a vertiginose riprese dall'alto che ricordano il *Vertigo hitchcockiano*; dalle plongées alle carrellate senza fine, fino alla surreale scena che riproduce il "dietro le quinte" di una motion capture.

L'ultimo lavoro di Leos Carax è dunque un viaggio nostalgico nel mondo del cinema e di un postmoderno che rifiuta la passività e inizia a riflettere su se stesso. Ammesso che non sia troppo tardi.

Matteo Squillante

Kairos ed Epoche'

C'è un luogo nel cuore della Napoli antica, a Confalone nel quartiere di Materdei, che ha la malìa dell'utopia. Si attraversa un portone, in una rientranza del vicolo stretto e lungo, e ci si ritrova in una corte dove si apre una porta a pianterreno: Epochè. Qui da cinque anni tre illuminati umanisti, Matilde Cesaro, Floriana Coppola e Pierfilippo Agosti ospitano seminari, conferenze, letture, presentazioni di libri, performances, musica, incontri culturali, a titolo assolutamente gratuito per i relatori e per i partecipanti. L'ostinato manipolo svolge un'azione di moderno mecenatismo culturale offrendo uno spazio libero a coloro che ancora credono nel ruolo e nella forza della parola e della comunità. Mati, Flo e Pier sono dei poeti e amano l'accoglienza, la condivisione e lo sperimentalismo. Qui transitano scrittori, artisti, poeti, attori, musicisti, intellettuali, semplici appassionati, cercatori, viandanti, umanità. Qui il giudizio è sospeso, l'epochè, poiché si predilige il confronto al dogma, il dialogo al monologo, la dialettica alle citazioni, l'interrogarsi all'autoreferenzialità. Ci sono i libri a Epochè. E i quadri. E le luci soffuse come le voci. E ci sono umani che mantengono viva una fiamma come all'inizio, un falò di parole intorno a cui ritrovarsi, nella notte che intorno assedia e avanza.

EPO
CHE
CLUB ART NAPOLI

La rivista Kairòs è coetanea di Epochè, nata anch'essa cinque anni fa da una costola di un giornale scolastico, Libero pensiero del Liceo Brunelleschi, grazie alla comune volontà di studenti, ex studenti, universitari, docenti e altri compagni di viaggio che, di volta in volta, si sono alternati nella scrittura. Qualcuno ha fatto solo un giro, qualcun altro ha transitato per poco, qualcuno ancora è andato e ritornato, alcuni non sono mai andati via.

Ma Kairòs è così. Un porto. È un'idea che è tante idee che prendono forma materica in 16 pagine quadrate dalla tiratura limitatissima. Conta esistere, solo questo. La redazione si riunisce in una casetta di 35 metri quadri; intorno a un tavolo imbandito per cena, venti persone discutono e non si sentono sole né, per una volta, fuori luogo e fuori tempo. Si mettono in tavola parole omesse e dimenticate insieme alla pasta e patate e al vino. Kairòs non ha un tema, la colla è la libertà di chi scrive e la determinazione a dire. C'è la letteratura a Kairòs, e la filosofia e la scienza e i versi e il cinema e la resistenza ai luoghi comuni, al silenzio, al capo chino. C'è il lirismo diaristico e la politica, il ripiegamento dolente e i pugni chiusi dell'indignazione. Non c'è la presunzione, quella l'abbiamo lasciata ai tromboni che riempiono il mondo di rumore. E non c'è la violenza né l'arroganza intellettualistica. Siamo fragili e va bene cosi. Sentiamo un bisogno disperato e gioioso di stare insieme, di uscire dall'isolamento solipsistico, di parlare di cose umane, di non urlarci sopra, di meditare e di cercare di comprendere, di immaginare ancora.

Kairòs è il tempo dell'occasione, dove la ferocia di Cronos è sospesa a favore della scelta dell'uomo. L'incontro con Epochè forse era inevitabile, è arrivato come quei rari e preziosi doni del Fato. A Epochè i giovani kairoti hanno proposto un percorso di quattro incontri intitolato Umano è? mossi dal desiderio di interrogarsi su cosa fosse ancora umano nel tempo contemporaneo, e cosa invece fosse andato perduto. Il percorso ha avuto inizio il 22 marzo con il seminario *"Immagini dell'identità: dal monolite borghese alla fluidità artificiale"*, tenuto da un quartetto di relatori. Michele Salomone ha esposto su *Genealogia e frantumazione dell'io* e *Il libro dell'inquietudine* di Fernando Pessoa, Maria Castaldo su *Lo sguardo di Sé e dell'Altro* con l'avvento della fotografia: La camera chiara di Roland Barthes, Sara Gemma su *Il taglio imprevisto*: Deleuze e l'identità personale come nuova soggettività, Nicola De Rosa su *"Ma gli androidi sognano pecore elettriche? Riflessioni sull'identità nell'era dell'intelligenza artificiale".* Letizia Castaldo, Pasquale Asseni e Vincenzo Orefice hanno letto versi di Omero, Saffo, Alceo, Dante; Carmine Miele ha accompagnato con la chitarra elettrica, Maria Grivo ha esposto alcuni suoi quadri e Mila Sapph ha presentato alcuni suggestivi lavori digitali.

L'itinerario ha tracciato linee di interpretazione sul

concetto di identità occidentale, dai prodromi fondativi della grecità alla nuova frontiera dell'intelligenza artificiale, concentrandosi particolarmente sui moti sussultori della modernità e sulle sue possibili evoluzioni. Il 5 aprile, Matteo Squillante ha tenuto il secondo incontro con un percorso intitolato *L'uomo che volle farsi Dio: fede e trascendenza nel cinema di Bergman e Tarkovskij,* attraverso il quale si è declinato l'insopprimibile bisogno metafisico umano filtrato dai dubbi e dai tormenti dell'anima moderna. Matteo ha proiettato frame di alcuni film memorabili dei due autori, costruendo a partire da questi una lezione magistrale. Il 26 aprile è stata la volta di Emma Dinuzzi che ha conferito su **Homo homini lupus e Cecità di Saramago,** dove ha analizzato la chiusura e l'indifferenza verso l'alterità, intendendo l'identità contemporanea anche come un grumo di feroce egoismo e di abissale solitudine. Emma ha poi bendato i presenti conducendoli in un'esperienza di cecità transitoria in cui l'interazione con "l'estraneo" ha squadernato sorprese spiazzanti. Il 18 maggio Antonio Chianese ha proposto *La natura delle parole*, un viaggio etimologico ed esistenziale nel significato omesso, nascosto, dimenticato del linguaggio. Le parole sono identità e la perdita del loro valore è lo smarrimento di pezzi di umanità. Ha chiuso il viaggio di Umano è? Roberto Petrazzuolo, il 25 maggio. *"Il bozzolo empatico e la metamorfosi della personalità"* ci ha condotti nella psiche profonda, attraverso la connessione genetica-ambiente, mostrando le determinazioni fisiologiche che predispongono la nostra identità e il nostro agire. I gradi dell'empatia, i traumi organici, le possibili degenerazioni del cervello, i disturbi della personalità sembrano aggredire l'idea di un'identità stabile e immutabile, chiamandoci a ridefinire il concetto stesso di personalità, e forse di umanità,

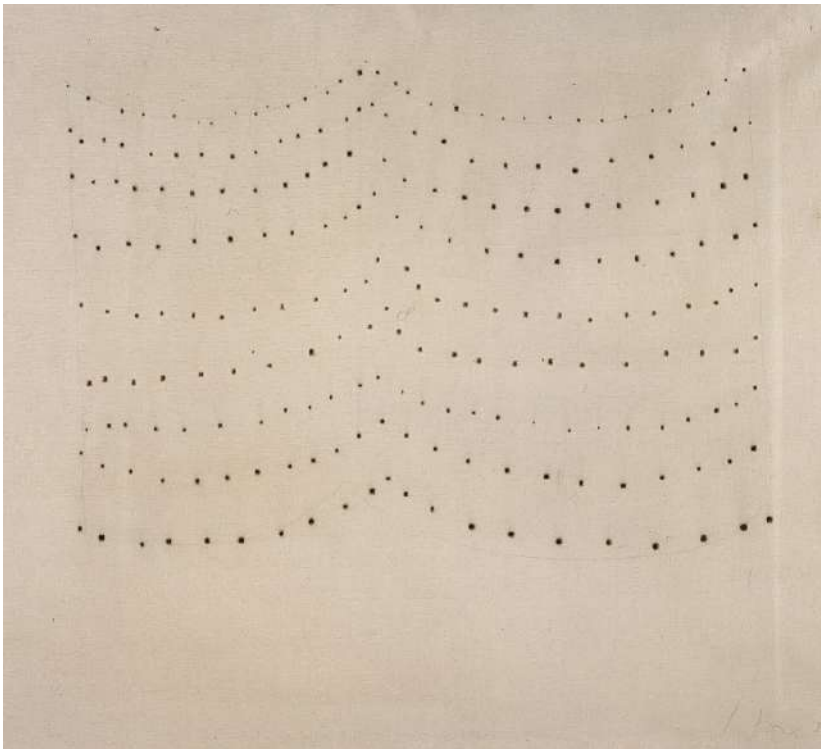
fino a inquietarci col dubbio che nulla potrebbe esserci di definitivo. Ai seminari sono seguiti dibattiti appassionati e intensi tra i partecipanti, sempre numerosi, nell'atmosfera unica di Epochè, dove ci si ritrova per contrastare il tempo dell'alienazione e recuperare la comunità, il dialogo, la tolleranza intellettuale e l'empatia esistenziale.
Grazie a Epochè, grazie a Kairòs.

Aporia

Vivrai sempre
come parassita,
cacciando negli altri
le virtù che non calzi:
azzardatamente
le ricalcherai
fallendo.
Puoi cambiare amante,
gambe su cui giacere
e mai il mio spettro
mai smetterà di angariare
il vostro talamo.

I tuoi falsi Santi
non mi avranno mai,
tu
non esalterai questa pira
poiché tutta la devozione
che c'era da offrire
non ti avrebbe salvato
dall'inanità che porti all'occhiello.

Vincenzo Orefice



Dalla serie "Concetto spaziale"
Lucio Fontana
1960

La cassetta dei miei sogni perduti

Chiedo spesso perdono, a chi mi vuol bene, per non essere stato capace di far altro che sognare. Non immaginavo che sognare potesse fare tanto male a me stesso, e talvolta anche a chi mi sta vicino... Ma non sono stato capace di fare altro... e forse neanche troppo bene... perché poi, alla fine, non sono approdato a nulla. Solo l'immensa gioia, e fortuna, di avere vicino a me creature straordinarie, esseri amorevoli, che mi hanno riscaldato e illuminato... nel gelo, e nel buio, di questo misterioso universo. 2) Il malessere mi attanaglia sempre più, non mi dà tregua, mi sale nei momenti più imprevisti della giornata. La sensazione è percezione dello stato universale, il profondo senso di impotenza, l'impossibilità di percepire oltre il mio micro sistema e oltre quel che sono mi getta nel panico e nella disperazione più profonda 3) È troppo tardi per tutto, per tutto. Per tutto. Anche se la mia vita fosse stata "perfetta", anche se il percorso fosse stato perfetto, senza dispersione di tempo e di spazio, per usare termini di concetti comuni, comunque, comunque, comunque, sarei stato travolto dal mio essere, dal mio esistere... e non sarei arrivato a nessuna conclusione. Il tempo non sarebbe bastato e neanche lo spazio. Non sarebbe comunque bastata la mia vita, qualunque fosse stata.4) Stasera, come molte volte mi capita, di sera, osservo le altre vite fuori di me. Vite, esistenze di umani e di altri esseri: gatti, insetti, farfalle notturne, esseri invisibili, piccolissimi, marginali alle nostre vite veloci, ma che pur vivono, le vite in cui sono capitati. Come pure la scenografia di un mondo, apparentemente senza vita, fatto di pietre, luci, marciapiedi, ringhiere, rifiuti urbani, carte, plastiche, piccole particelle nascoste e insignificanti ma esistenti intorno, fuori di noi che corriamo, trascinati da noi stessi, come vagone di un treno. Come tante altre volte, ho visto un gatto, vivo, scendendo i gradini ripidi di una scalinata quasi buia di un'antica strada, poco illuminata, del Vomero. La creatura felina era sulla destra della strada scalinata, fermo, solo, rannicchiato per il freddo, la fame, la sete, la solitudine esistenziale che il suo essere gli ha imposto, senza che lui avesse avuto la possibilità di scegliere, prima, prima di dover essere costretto ad esistere, a vivere, a soffrire senza un apparente perché. Un senso. L'ho guardato, avrei voluto fare qualcosa per lui, entrare in contatto con la sua coscienza. Ma la creatura era troppo spaventata, diffidente, sconvolta dalla sua stessa esistenza, troppo sofferente per abbandonarsi a un incontro sereno con un altro essere, senza temere di dover ulteriormente soffrire. Il mio essere è inquieto, sì, ma molto molto molto più fortunato di quel gattino senza pace, senza speranza. 5) Dedicato a tutti gli esseri che hanno sfiorato il mistero dell'essenza, con le loro percezioni, sensazioni, intuizioni, pensieri, opere, lavori, teorie. Con i loro ragionamenti sensitivi. Con le loro inquietudini, sofferenze e disincanti. A tutti gli esseri che hanno sentito il mistero, se pur per qualche insostenibile attimo, nella forma in cui è capitato loro di esistere, di vivere, ai vari livelli di coscienza, di autocoscienza. Nel tentativo disperato e vano di capire qualcosa della propria vita e del mondo. Il senso dell'essere, della vita. Nel tentativo disperato non solo di vivere la vita, in cui sono capitati, e nella quale sono stati costretti, senza nulla potere per controllarla e comandarla, ma di comprenderne il senso. E a tutti coloro che non hanno avuto il tempo di esistere per capire che esistevano, per avere la coscienza di sé. A tutti gli esseri in cui la vita si è manifestata per un attimo senza dar loro nessuna possibilità di pensiero. Possibilità di coscienza. Per tutte le vite, tutte le vite, tutte, anche quelle per noi insignificanti. Di tutti gli esseri. Per il mistero che non possiamo percepire e rappresentare se non con questa parola concetto: mistero.

Piero Giaculli

Se una notte insonne d'inverno

bimbo- esce dal nocciolo- carne marrone- sporca- sangue- peli neri- folti- chiomosi- mani tese- tastano- afferrano- occhi abissali- strozzati- scrutano oltre – donna- lo abbraccia- sospira- è parte di lei- uomo- sorride- guarda la donna- sporca lenti di lacrime – magici oggetti- territori d'infanti-sonagli danzanti- pupazzi parlanti- un libro- un carillon – sbarre di culla- prigioni da evadere – di là della culla- voci- vicine- lontane- sussurrano- urlano- mani tese del bimbo- esce da culla che già gli sta stretta- gattona- gira l'angolo- occhi abissali- strozzati- scrutano- teatrini di odio- covato- fermentato - imputridito- inghiottito- rigurgitato- gittata del vomito- schizza negli occhi di colpevoli- innocenti- li strozza- non si lava- si secca- rimane là – bimbo- culla è tempo per bimbi- tu non puoi esserlo più – altre teste- inattese- premature - sbucano dal noccio – altre culle- altri balocchi- altri teatrini – volevi crescer passo passo- una notte insonne d'inverno - città straniera- lontana- sei steso- nessuno è colpevole- ognuno è fragile – rielaborare macigni- affaticano- disilludono- corrompono – alzarsi dal letto- recuperare pagina ultima del romanzo più caro- excipit dice- *Ci sono stati momenti in cui nei sogni che governavi sorse per te, dalla morte e dalla lussuria del corpo, un sogno d'amore…*

Nicola De Rosa

Simulacro

Se in lui fosse fede, sarebbe come pregare un'immagine votiva.
Lei fiore appassito riposto in una teca, rispolverata a volte, quando il sole accarezza quello strato grigio, ridandole un'esistenza.
Un soffio leggero dalla bocca di lui spazza via la polvere, ma non può riportarla in vita. È solo un tuffo nel passato, l'onanismo di un ricordo che non è più desiderio e non è più speranza, e non fa che riconsegnarla all'Ade.
Orfeo? Si volta ancora, fa sparire l'ombra amante.

…Ma Orfeo voleva un altro motivo per il canto, un altro motivo per il lamento.
Un altro motivo sulla sua lira.
Orfeo torna alla vita e il sole, benché da lui maledetto, potrà ancora baciarlo.
Lei ormai, neanche più il nome, succube, fantasma.
L'ingiustizia di un'ombra il cui destino è totalmente affidato alle mani
di chi nella destra stringe forte la sua lira.

Maria Castaldo

22 , 52

A volte penso a tutto quello che è successo e credo che sia solo un brutto sogno, solo l'ennesimo incubo. Ma quando strofino gli occhi e li apro, ho solo tante lacrime che mi solcano il viso e il respiro affannato.

A volte mi sembra così surreale che lei non ci sia. Così surreale.

Ma è successo sul serio?

Si. E io non posso farci assolutamente nulla. Non posso farci un cazzo, posso solo continuare a piangere.

Sembra una gran cazzata, ma a volte sento l'istinto di scriverle e dirle una cosa. Così prendo il cellulare, apro la sua chat e poi… e poi mi rendo conto che lei non potrà mai rispondermi.

Quando mi succede qualcosa di bello, vorrei scriverglielo.

Quando succede qualcosa di brutto, vorrei scriverle.

Vorrei semplicemente poter ascoltare ancora una volta la sua voce.

Vorrei semplicemente poterla abbracciare ancora una volta.

Dannazione! Perché?

Perché va sempre a finire così?

Sulla mia parete c'è una nostra foto, un suo scritto, e ogni volta che li vedo o che leggo lo scritto mi salgono le lacrime, ma non me ne sbarazzerò mai.

A volte è rassicurante avere quei ricordi di lei. Mi piace guardarli e sorridere al pensiero di quando sono nati.

A volte invece, sono solo un mare di lacrime. Un mare di lacrime che vorrebbe sotterrarsi sotto il calore delle coperte e urlare.

Urlare forte. Così forte da far venire il mal di gola.

Gli occhi mi bruciano. Le mani tremano. Il respiro manca.

Sono abituata a tutto ciò, ormai.

Ma non credo mi abituerò mai all'idea della sua mancanza.

Non ci riesco.

A volte, piccole cose mi ricordano di lei e non posso fare a meno di pensare a tutto ciò che per me ha sempre significato, e che spero di averle dimostrato almeno un po'.

Mi manca, tanto.

E sì, a volte la sogno. Quando succede… mi sveglio in lacrime, a volte con un sorriso, altre con un peso sul cuore.

Non ne ho mai parlato apertamente. Non ci riesco nemmeno adesso a distanza di mesi. Dio, quanto mi fa strano pensare che siano già passati così tanti mesi.

Per me è ancora tutto così assurdo. Avrà per sempre diciannove anni. Non riesco a crederci, né riesco ad andare al cimitero. Non ci riesco. Non ci riesco nemmeno con i miei parenti più stretti, figuriamoci con lei.

Che disastro. Che fallimento. Che persona sono.

Martina Loreto

"PH-233"
Clyfford Still
1945
Olio su tela

Il principio di indeterminazione del male

Cristo è lì e guarda da sopra il suo trono. Il Pantocratore ha le braccia tese e le mani rivolte in direzioni opposte, alla sua destra innalza i buoni e alla sinistra scaraventa nella lava, con fredda impassibilità, i malvagi. È tutto lì, con una semplicità sconcertante. Il cristo è sorretto dal potere di chi lo annuncia e dunque è creatore e reggente dell'universo. Nessun dubbio, nessuna titubanza. La linea del suo corpo è il confine tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Ma il tempo deturpa anche l'affresco più potente di tutti e si creano delle crepe sotto i colpi distruttivi dei secoli nuovi che portano lo stendardo dell'opinione ed il vessillo del dubbio. Un pantocratore si erge solamente su idee certe ma questi secoli si nutrono di relativismo e nichilismo. Che ne è allora del nostro sommo giudice? Che ne è della linea tra il bene ed il male? Assolutamente nulla. Travalicata e superata, l'umanità non può far altro che ripetersi le famose parole *"Alea iacta est".* Non si torna più indietro, morto il nostro giudice e mai risorto, dobbiamo guardare in viso il nostro problema, mettere le carte in tavola e decidere nuovamente ciò che è bene e ciò che è male. Ma come possiamo noi, uomini d'opinione, fermare i venti della tempesta che ci ha travolti? Come possiamo essere decisi, se il relativismo ci scorre come flusso indomabile nelle vene? I nostri giudizi morali appaiono sempre opinabili, troppo soggettivi o troppo generici ed omissivi. La situazione peggiora con il passare del tempo, diventa sempre più complesso definire i bordi di questo nostro nuovo giudizio morale, e poi eccoli, che sorgono fieri dalle ceneri di un mondo senza più radici, i nazionalismi.

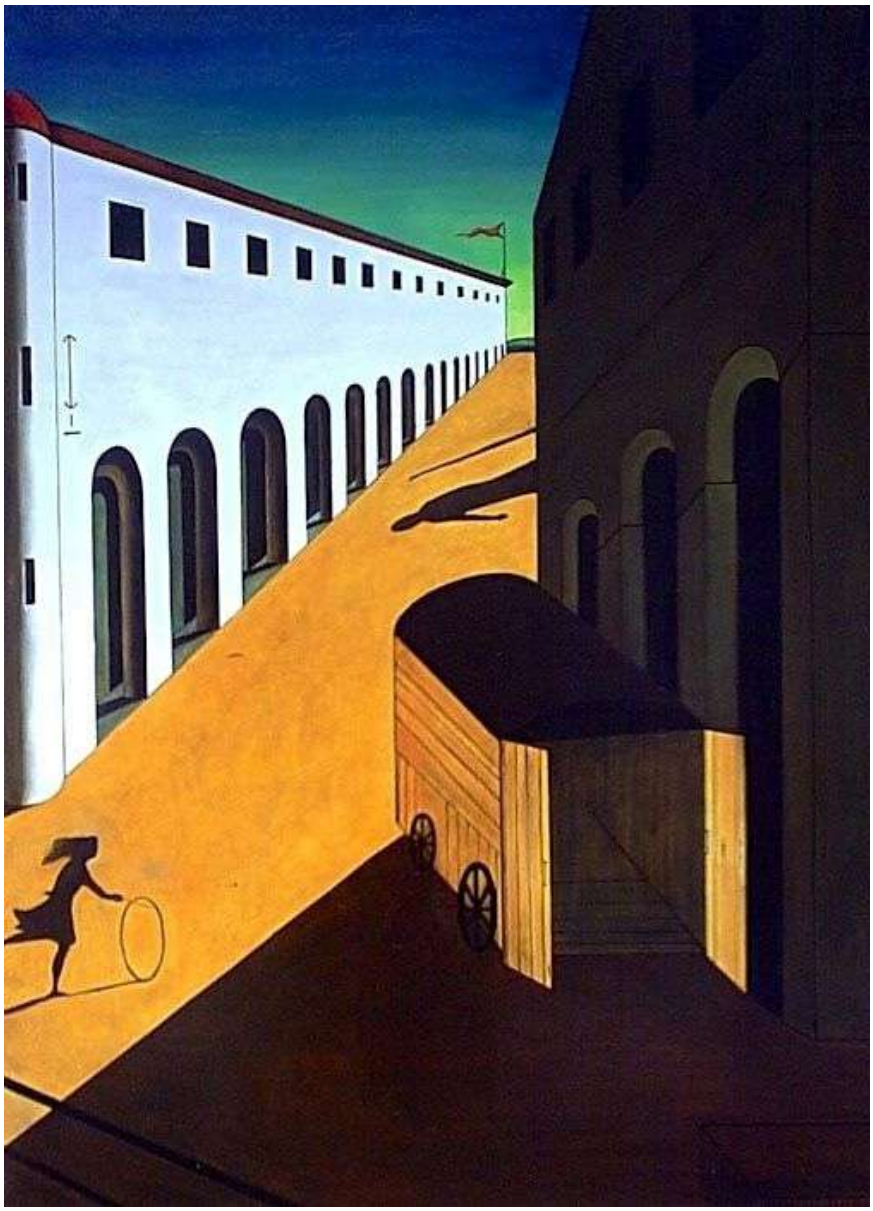
Paradossi viventi, geniali e stupidi, grandi personalità prendono in mano le redini di questo discorso. Da sotto il baffo, un Austriaco che si spaccia per tedesco grida "*Gli ebrei e i popoli inferiori sono il male assoluto!".* Dall'altra parte del mondo lo zio di tutti, sotto un cappello adornato di stelle e strisce macchiate di sangue negro risponde con forza *"Quei nazisti, violatori della libertà, sono il volto di Satana in terra!".* E ancora, i rossi così fieri del proprio colore da spargerlo indistintamente tra il proprio popolo e quello altrui strillano *"Il capitalismo è il signore delle mosche!".* Si ritorno per un breve ed orribile secondo a quelle antiche certezze, ma è poco più di una bonaccia, il vento ritorna sulle nostre terre cosparse di elmi ed ossa. La tempesta si tramuta in uragano. Il male viene definito "Banale" da un'ebrea e se il mondo vincitore crede di aver portato ordine si sbaglia di grosso. Il mito del nazista anticristo si sgretola più rapidamente dell'affresco con le parole trascritte nelle ultime lettere dei soldati nazisti morti a Stalingrado. E lì dove ci aspettavamo invocazioni a satana e qualche 666 tra le pagine troviamo solamente poveri uomini. Umani che pregano perché le famiglie possano andare avanti, pianisti che compiangono le dita perdute, astronomi malinconici che salutano per l'ultima volta le stelle compagne, ed una miriade di persone che bagna di lacrime l'inchiostro per i figli che non rivedranno mai. Nell'ultima lettera si dice solo il vero, ma allora dove diavolo è questo dannato male assoluto se non risiede neppure nel popolo del genocidio? Il secolo corrente ci porta poi il macigno più grosso, non solo la linea tra il bene ed il male è confusa, ma le scienze ci danno anche la dimostrazione che la scelta non dipende totalmente dalla nostra volontà. Il mondo si affaccia dunque sull'empatia, i disturbi della personalità, le condizioni psicologiche estreme. E per l'uomo ormai sradicato dalle certezze la domanda scomoda ed irritante diviene questa *"Cos'è l'essere umano alla luce di tutte queste verità?"*.

Roberto Petrazzuolo

"PH-385"
Clyfford Still
1949
Olio su tela

Non so morire

Morire del mio ieri,
del mio nome,
norire di vento.
Siete lontani giorni miei
per salvare la porosa
Primavera.
Siete cosi lontani giorni miei
e non vi arrendete davanti alle onde
che s'infrangono sulla pelle spezzata
della vita.
Non so morire di questo inatteso
sorriso,
non so morire
dell'abbraccio di un eterno esistere.
Non so morire di notte.
Ebbro di morte e di azzurro,
vivo tra scaglie luccicanti
di un'isola lacera di parole.
E si muovono
i sussulti di ieri che esistono tacendo.
E desidero l' attesa delle tue mani
dentro i giorni miei
che non riescono a toccare l'abisso
delle tue parole.
Tremante dentro una camera d'esilio
la clessidra ostinata di una stilla nera
misura la metafisica della notte.
Giorni miei,
non so morire.
Non so morire di parole.
Sanguina
l'alba di ieri.
Morire di vita.



"Mistero e malinconia
di una strada"
Giorgio De Chirico
1948/1960
Olio su tela

Francesco Sdino

Editore Liceo Filippo Brunelleschi, Anno IV-N°3.
Grafica&Impaginazione a cura di Camilla Almanno (Mila Sapph)

Supplemento di “Libero Pensiero”